

Giovanni XXIII e G. La Pira: i fini e il fine del Vaticano II

PIERO ANTONIO CARNEMOLLA*

Raramente s'incontrano uomini che, capaci di profonde e originali letture del mistero di Dio e dotati di spirito profetico, hanno annunciato l'Evangelo comunicando la propria profonda esperienza di comunione con il Signore. A questa categoria di uomini appartiene Giorgio La Pira.

Il pensiero del sindaco di Firenze e le conseguenti azioni, da più parti ritenute fantastiche, mal sopportate e ancor oggi mal digerite, costituiscono una fonte privilegiata, sia a livello nazionale sia mondiale, per la conoscenza della storia civile e religiosa dei più significativi eventi del secolo scorso.

L'annuncio dell'indizione del Concilio da parte di Giovanni XXIII fece rizzare le antenne all'intuitivo professore fiorentino perché intravede in quell'iniziativa quel che con rara sistematicità già da tempo proponeva sia al mondo cattolico sia ai rappresentanti delle varie religioni e ai più importanti capi delle nazioni. La particolare e originale visione della storia di cui La Pira si era fatto promotore e singolare comunicatore trovava la sua fonte nella Sacra Scrittura. Pur essendo una verità di fede: l'umanità tende al ritorno di Cristo e l'approdo della storia umana è la Gerusalemme celeste, la storia ci offre una sequenza di tempi che si ordinano in vista della loro pienezza con un percorso che inizia prima dell'Incarnazione per concludersi nella Parusia. Questa storia sacra, oggetto di fede, lievita la storia profana che pur essa si ordina all'Incarnazione e alla Parusia.

...in questo disegno di Dio che si attua ordinatamente nel tempo (in vista dell'Incarnazione e della Parusia) c'è anche un'epoca di speciale «fioritura» per la Chiesa e per il mondo? Un'epoca caratterizzata da certe note che le imprimono un volto d'immensa bellezza e d'immensa speranza? Un'epoca che S. Giovanni indicò (l'epoca dei «mille anni») come l'epoca della Regalità di Cristo (e di Maria.)¹

* Redattore di *Quaderni Biblioteca Balestrieri* (carnemolla1@gmail.com).

¹ G. LA PIRA, *Il senso della storia umana: riflessioni sul Concilio*, in C. ALPIGIANO-P. ANDREOLI, *Il fondamento e il progetto di ogni speranza*, Ave, Roma 1992, 104.

Genesi e fini del Concilio in Giovanni XXIII

Gli storici sono concordi nel ritenere che Giovanni XXIII nulla sapesse delle iniziative intraprese dai suoi predecessori circa l'indizione di un Concilio.

All'indomani della sua elezione Pio XI pensò a un Concilio che riprendesse quello interrotto nel luglio del 1870; ben presto il progetto si arenò poiché Papa Ratti era convinto essere più urgente la soluzione della Questione Romana. A distanza di oltre vent'anni dalla pubblicazione della *Ubi Arcano* – nella cui stesura originale erano deducibili elementi che avevano convinto il Papa all'iniziativa – il card. Ernesto Ruffini propose a Pio XII l'utilità e la convenienza della convocazione di un Concilio. Pio XII dispose l'inizio dei lavori e, per l'assoluta segretezza dell'iniziativa, questi furono affidati al Sant'Ufficio. Ma anche questa iniziativa non fu portata a termine sia per le difficoltà organizzative sia anche per le divergenze sorte in seno alla Commissione Centrale e riguardanti le materie che dovevano essere trattate².

Il preciso movente che mosse Giovanni XXIII alla convocazione della massima assise rimane nell'ombra.

E' lecito domandarsi quali furono le vie di maturazione pregresse e la visione di Chiesa che il vescovo Angelo Giuseppe Roncalli aveva prima dello storico annuncio del 25-1-1959. I testi giovannei sono concordi nell'affermare che l'indizione del Concilio fu un'ispirazione improvvisa avvenuta il giorno prima del colloquio del 20 gennaio 1959 con il card. Domenico Tardini³, come accennò a un gruppo di pelle-

² Sulle iniziative di un Concilio da parte di Pio XI e Pio XII si rimanda a G. CAPRILE, *Pio XI e la ripresa del Concilio Vaticano*, in *La Civiltà Cattolica*, 1966, III, 27-47; ID., *Pio XII e un nuovo progetto di Concilio Ecumenico*, ivi 208-227. Significativa una annotazione personale dello storico gesuita a proposito del fallimento del progetto pacelliano: "...è interessante tener pure presente un elemento di natura psicologica, di cui mi parlò un eminente porporato che ben conosceva Pio XII. Trascrivo di un appunto preso dopo il colloquio che ebbe luogo verso la fine del luglio 1963: «Disse pure che per condurlo[il Concilio] in atto ci voleva un uomo come Giovanni, col suo coraggio e con la sua decisione, Forse, disse, Pio XII non lo avrebbe mai convocato, perché – così mi sembrò di capire – il suo carattere non si sarebbe adattato ad avere accanto un organismo del genere, coi poteri e con l'influsso del Concilio" Ivi, 225.

³ Tale indicazione risulta controversa. Il card. A. Ottaviani nella deposizione al processo di beatificazione afferma che con il card. E Ruffini, la sera precedente alla nomina papale del card. Roncalli, avanzarono l'idea della opportunità della convocazione di un Concilio: M. RONCALLI, *Giovanni XXIII. Angelo Giuseppe Roncalli, una vita nella storia*, Lindau,

grini veneziani l'8 maggio 1962, una "illuminazione improvvisa"⁴.

Dal punto di vista strettamente umano una simile decisione, anche se fu al momento opportuno suggerita dallo Spirito Santo, doveva essere l'esito di una maturazione lentamente e assiduamente coltivata grazie all'edizione degli atti della Visita Apostolica di S. Carlo Borromeo, alla sua permanenza, in qualità di Visitatore apostolico in Bulgaria e poi come Delegato Apostolico, in Turchia e in Grecia per poi passare al prestigioso incarico di Nunzio Apostolico a Parigi⁵. Da eminente e scaltrito storico e da pastore illuminato il vescovo Roncalli, a lungo contatto con le chiese ortodosse, avrà pur pensato che era necessario "abbandonare le comodità e guardare lontano".⁶ Non si possono capire le azioni di una persona senza riflettere su quello che ha vissuto.

L'annuncio del Concilio provocò sorpresa, disagio e preoccupazioni di varia natura.

E' sorprendente che eccellenze di prim'ordine abbiano valutato l'iniziativa, se non negativamente, certamente con grande circospezione. Se per il card. G. Lercaro la convocazione dell'assise doveva considerarsi un atto imprudente e impulsivo oltre che frutto dell'inesperienza e della carenza di cultura del Papa, per il card. G.B. Montini Giovanni XXIII

Torino 2012, 872. Mons. L. Capovilla, la cui testimonianza deve essere considerata assolutamente attendibile, riferisce: «Me ne accennò [Giovanni XXIII] per la prima volta il 30 ottobre 1958, due giorni dopo l'elezione. Ascoltai in silenzio» (L.F. CAPOVILLA, *Ricordi dal Concilio. Siamo appena all'aurora*, a cura di E. Preziosi, La Scuola, Brescia 2011, 47). O.H. Pesch, pur condividendo l'idea della intuizione da parte di Giovanni XXIII della convocazione del Concilio, precisa: «Si trattò dell'opera a cui, col senno di poi, tendeva tutta la sua vita, l'impresa della sua vita» (O.H. PESCH, *Il Concilio Vaticano II. Preistoria, svolgimento, risultati, storia post-conciliare*, Queriniana, Brescia 2005, 33).

⁴ Cf. A. ALBERIGO, *L'annuncio del Concilio*, in *Storia del Concilio Vaticano II*, Il Mulino, Bologna 2005, v. I, 24.

⁵ E' l'opinione autorevole espressa da mons. Capovilla: «Studioso di sinodi e concili, del tridentino in particolare, era fiducioso nella efficacia di questo straordinario strumento non puramente giuridico, ma direi sacramentale, condotto dallo Spirito del Signore» (L.F. CAPOVILLA, *Ricordi dal Concilio...*, cit., 48).

⁶ Scriveva da patriarca di Venezia: «Penso con tristezza ai risultati del movimento pro-unione in Oriente. Eppure questo è il dovere nostro, cioè insistervi sempre, anche contro ogni speranza. Tutti siamo un po' colpevoli: e noi latini – latini in Oriente – vi abbiamo avuto e vi abbiamo la nostra parte di responsabilità. Se non c'è un po' di sforzo a vincere la nostra comodità e guardare lontano, la nostra decadenza prenderà lo stesso passo di quella degli orientali, greci, slavi e arabi» (in E. BALDUCCI, *Giovanni XXIII*, Piemme, Casale Monferrato 2000, 286).

non sapeva capire in quale vespaio si stava infilando⁷. Anche negli ambienti che, misto a un legittimo scetticismo, speravano in un cambiamento di rotta, la notizia fu vissuta, come scrive J.P.Jossua

...con un misto di sollievo e di perplessità...padre Congar si domandava se l'iniziativa venisse dagli uomini o dallo Spirito Santo (e se veniva dallo Spirito Santo, non si sapeva cosa sarebbe potuto succedere)...Ho detto sollievo perché il clima della fine del pontificato di Pio XII era veramente soffocante, oppressivo...⁸

Anche sui fini del Concilio le posizioni iniziali del Papa e via via quelle susseguenti ci offrono un quadro articolato ma, in qualche passaggio, disomogeneo.

Sulle vere intenzioni di Giovanni XXIII sono state formulate diverse ipotesi di cui quella certamente più condivisa attiene alla natura "pastorale". A prescindere dai singoli fini ciò che caratterizzò il Vaticano II fu la "novità", una novità che suscitò un senso di paura perché comportava "la liberazione del Vangelo e il ritorno della parola dall'esilio."⁹

⁷ Cfr. P. HEBBLETHWAITE, *Giovanni XXIII. Il Papa del Concilio*, Castelvechchi, Roma 2013, 417. Fa riflettere constatare come nella corrispondenza tra il Papa e il card. Montini quest'ultimo non abbia mai fatto cenno al Concilio (A.G. RONCALLI – G.B.MONTINI, *Lettere di fede e di amicizia 1925-1963*, a cura di L. Capovilla e M. Roncalli, Studium, Roma 2013).

⁸ J-P.JOSSUA, *Il Vaticano II: un evento*, in AA.VV., *La sapienza del cuore. Omaggio a Enzo Bianchi*, Einaudi, Torino 2013, 201-202. "Regime soffocante" fu definito da Y-M Congar il pontificato di Pio XII (Y. CONGAR, *Diario del Concilio (1960-1963)*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2005, v. I, 66. Ivi un giudizio sferzante su mons. P. Parente, definito "l'uomo della condanna di p. Chenu, il fascista, il monofisita"). In una lettera indirizzata alla madre nel 1956 così scriveva il teologo inquisito: « Il Papa attuale, soprattutto dal 1950, ha sviluppato fino alla fissazione un regime paternalistico che consiste nel dire lui, e solo lui, al mondo e a ciascuno, cosa si deve pensare e come di deve agire. Egli vuole ridurre i teologi a commentare i suoi discorsi e a non avere la velleità di pensare qualcosa o di intraprendere qualcosa che non sia quel commentare: tranne, lo ripeto, per un ristretto margine, ben individuato e controllato, di problemi senza importanza. I Domenicani francesi sono stati perseguitati e ridotti al silenzio – anche questo è una Chiesa del silenzio, a suo modo...» (Y-M CONGAR, *Lettera dall'esilio, in Koinonia*, 2001, 5, 5).

⁹ Con il consueto acume G. Ruggieri annota: «La paura ha qui le sue radici: Non perché si annunciassero una rottura con la Tradizione: ché anzi, invece di uno sguardo asfittico sugli ultimi decenni, ci si riabituava allo sguardo ampio sulla vastità della Tradizione e delle Tradizioni della millenaria storia della chiesa. Ma perché era nuovo il registro. E a quanti erano cari i vecchi suoni, i nuovi timbri riuscivano ostici» (G. RUGGIERI, *Introduzione al volume collettaneo Chi ha paura del Vaticano II?* a cura di A. Melloni e G. Ruggieri, Carocci, Roma 2009, 10).

Ma in quali direzioni doveva svolgersi la “pastoralità” indicata dal Papa?

Reputo di particolare rilevanza per meglio circoscrivere le intenzioni del Papa riguardo ai fini che il Concilio doveva perseguire, alcune indicazioni contenute nel Radiomessaggio dell’11-9-1962.¹⁰

Dopo aver richiamato il classico passo del *Levate capita vestra, quoniam appropinquat redemptio vestra* (Lc 21,28), il documento indica i compiti della Chiesa riadoperando le due classiche modalità. *Ad intra* la Chiesa ha il compito preminente di *vivificare, insegnare, pregare*. La missione che deve svolgere nel modo *ab extra* risulta molto più particolareggiata per cui conviene trascrivere i vari passaggi che poi saranno meglio enunciati nella *Pacem in Terris e nella Mater et Magistra*

Riguardata nei rapporti della sua vitalità *ad extra*, cioè la Chiesa di fronte alle esigenze e ai bisogni dei popoli...sente di dover far onore con il suo insegnamento alle sue responsabilità: il *sic transire per bona temporalia, ut non amittamus aeterna*. E da questo senso di responsabilità in faccia ai doveri del cristiano chiamato a vivere uomo tra uomini, cristiano tra cristiani, che quanti altri, pur non essendo, di fatto, devono sentirsi eccitati da buon esempio a divenirlo...Il mondo ha i suoi problemi dei quali cerca talora con angoscia una soluzione...L’uomo cerca l’amore di una famiglia intorno al focolare domestico; il pane quotidiano per sé e per i suoi più intimi, la consorte e i figlioli; egli aspira e sente di dover vivere in pace così all’interno della sua comunità nazionale, come nei rapporti con il resto del mondo; egli è sensibile alle attrazioni dello spirito, che lo porta ad istruirsi e ad elevarsi; geloso della sua libertà, non rifiuta di accettarne le legittime limitazioni, al fine di meglio corrispondere ai suoi doveri sociali.

Riferendosi al settimo precetto del Decalogo il Papa denuncia come

le miserie della vita sociale [...] gridano vendetta al cospetto di Dio: tutto deve essere chiaramente richiamato e deplorato. Dovere di ogni uomo, dovere impellente del cristiano è di considerare il superfluo con la misura delle necessità altrui, e di ben vigilare perché l’amministrazione e la distribuzione dei beni creati venga posta a vantaggio di tutti. Questa si chiama diffusione del senso sociale e comunitario che è imma-

¹⁰ Il Radiomessaggio, intitolato *Radiomessaggio ai fedeli di tutto il mondo un mese prima dell’inizio del Concilio Ecumenico*, senza un apparente motivo non è stato incluso nell’edizione ufficiale dei documenti conciliari ma è riportato in <http://www.vatican.va>. Qui si citano i passi desunti dal testo pubblicato da EV, 1, 24 ss..

nente nel cristianesimo autentico; e tutto va affermato vigorosamente.¹¹

Da quanto precede e per quello che sarà detto sull'ecumenismo, è da arguire che in Giovanni XXIII risulta l'assenza programmatica di uno scopo determinato, un'assenza che, come scrive uno dei più incisivi interpreti del Concilio, Giuseppe Ruggieri, «i cardinali Montini e Suenens non compresero mai bene, ma che invece colse appieno sin dall'inizio, soprattutto dopo l'allocuzione iniziale del papa, un personaggio come il cardinale Bea».¹²

In assenza di uno scopo determinato Papa Giovanni aveva in mente, tra l'altro, quello di affrontare il problema dell'unione dei cosiddetti "fratelli separati". Si è già visto come l'attività pastorale pregressa – la lunga permanenza in Oriente e i contatti con le chiese ortodosse – costituiva un richiamo non eludibile e comunque da tener in debito conto. In un intervento alla VII Settimana di Studi per l'Oriente tenuto in Sicilia nel settembre del 1957 il card. Roncalli, riflettendo di quanto ebbe a dire il card. Bessarione al Concilio di Firenze del 1439 – quello che sancì l'unione tra la Chiesa d'Occidente e quella d'Oriente ma subito dopo andata in frantumi – pose un interrogativo ancor oggi attuale

La responsabilità è tutta dei nostri fratelli separati? E' in parte loro, ma in gran parte nostra...

L'esperienza di lunghi anni di contatto con loro mi ha insegnato ad apprezzare le tante buone qualità del loro spirito, a voler loro bene. In Bulgaria, in Turchia, in Grecia e altrove potei ammirare le loro chiese, i loro monasteri, le loro istituzioni religiose, e cogliere ciò che la loro tradizione liturgica ha loro lasciato a consolazione dello spirito.¹³

A distanza di appena due anni e nella veste di sommo pontefice l'espressione "fratelli separati" è sostituita da quella di "chiese separate".¹⁴ Il cam-

¹¹ Il testo in A e G. ALBERIGO, *Giovanni XXIII. Profezia nella fedeltà*, Queriniana, Brescia 1978, 243.

¹² G. RUGGIERI, *Ritrovare il Concilio*, Einaudi, Torino 2013, 26.

¹³ Il testo in A. e G. ALBERIGO, *Giovanni XXIII. Profezia*, cit., 243. E' interessante notare che nell'intervento il card. Roncalli abbia riportato il pensiero dell'amico dom Lambert Beauduin – monaco e testimone di ecumenismo – il quale aveva inteso la ricerca dell'unione secondo il detto: "Le chiese unite a Roma e non assorbite da Roma".

¹⁴ E' ormai risaputo che nel manoscritto originale del testo dell'allocuzione del 25-1-

bio lessicale non è di poco conto perché con “chiese separate” si riconosceva l’esser chiesa con tutte le prerogative e i diritti che la denominazione comportava. Nella *Humanae salutis* il Papa chiama all’unità di preghiere e di ardenti desideri i “cristiani separati”, espressione certamente non coincidente con quella di “chiese separate” ma che in ogni caso, in un documento tanto solenne come il discorso di apertura del Concilio, indica chiaramente in quale alta considerazione teneva il Papa tutti coloro che non facevano parte, sotto l’aspetto formalmente giuridico, della chiesa cattolica¹⁵.

Uno dei frutti del Concilio, ha scritto G. Ruggieri, oltre al recupero della liturgia e a quello della Scrittura, è la visione di chiesa come popolo di Dio in cammino

Le chiese diverse dalla chiesa cattolica non erano liquidate come sette eretiche o scismatiche, ma si riconosceva anche in esse la presenza di doni e di verità e di santificazione propri della chiesa di Cristo, motori verso l’unità...E tutto questo veniva pronunciato in un discorso propositivo che si voleva offrire alla comprensione dell’ascoltatore in maniera tale che egli ne sentisse la vicinanza.¹⁶

1959 Giovanni XXIII scrisse “chiese separate” e non “fratelli separati” (Cf. A. e G. ALBERIGO, *Giovanni XXIII. Profetia...* cit, 76 e più dettagliatamente G. ZIZOLA, *L’utopia di Papa Giovanni*, Cittadella, Assisi 2000. 311-312). Riprendendo uno studio di A. Melloni l’Alberigo annota: «Nelle redazioni preparatorie il Papa aveva sempre scritto “concilio generale”, mentre nella redazione ufficiale compare “concilio ecumenico”, con una maggiorazione qualitativa, che non poteva non imbarazzare le chiese non romane. Non si hanno informazioni sulla modifica intervenuta rispetto all’autografo del papa; certo non è che il passaggio alla terminologia del codice di diritto canonico innescava molte delle perplessità e degli equivoci che avrebbero caratterizzato i primi mesi successivi all’annuncio» (G. ALBERIGO, *Premessa. A trent’anni dal Vaticano II*, in AA.VV. *Storia del Concilio Vaticano II*, diretta da G. Alberigo, Il Mulino, Bologna 1995, n. 19). In particolare, sulle differenze terminologiche, ma di sostanza, apportate al testo originale di Roncalli nella traduzione in lingua latina della *Gaudet Mater Ecclesiae* si rinvia a G. ALBERIGO, *Dalla laguna al Tevere. Angelo Giuseppe Roncalli da San Marco a San Pietro*, Il Mulino, Bologna 2000, 158 e ss. Risulta evidente come le limature apportate nella redazione ufficiale alterano o, in alcuni punti, tradiscono il pensiero autentico del Papa.

¹⁵ Nell’allocuzione dl 25-1-1959 il Papa si spinse oltre perché auspicava “un amabile e rinnovato invito per i nostri fratelli delle Chiese separate a partecipare con noi a questo evento di grazia e fraternità”. Sono queste le parole che, come ha scritto mons. L. Capovilla, il Papa scandì in quell’occasione (L.F. CAPOVILLA, *I miei anni con Papa Giovanni XXIII. Conversazioni con Ezio Bolis*, Rizzoli Milano 2013, 110.) E’ spiacevole notare come quell’inciso tanto importante quanto significativo sia stato espunto dal testo ufficiale (AAS. LI, 1959,68).

¹⁶ G. RUGGIERI, Introduzione a *Chi ha paura...*, cit. 11.

Il fine del Concilio in Giorgio La Pira

Il giorno dopo l'elezione che portava al soglio di Pietro il card. Roncalli, quasi preconizzando la futura attività del nuovo Pontefice, in un allegato a una delle lettere indirizzate alle claustrali – non si conosce il destinatario ma sicuramente il contenuto riflette le riflessioni dell'Autore – La Pira, contrariamente a quanto si diceva di un Papa anziano e di transizione, nel nome assunto di Giovanni scorge una speranza e un programma ed è

come uno sguardo d'immensa carità lanciato su tutto lo spazio della Chiesa, ad Occidente e ad Oriente: *ai membri uniti e ai membri staccati dall'unico corpo di Cristo* è spuntato un sole di pace e di unità e raggi particolarmente vivi di questo sole di pace e di unità, per la Chiesa e per le nazioni, sono destinati a passare da Firenze: dove, nel Battistero, riposano le spoglie di colui che cercò di essere Giovanni XXIII e che ebbe in animo di dare pace ed unità alla Chiesa: e difatti Firenze, pochi anni dopo (1437), vide in Santa Maria del Fiore la Chiesa di Occidente e di Oriente – anche se per poco – in amplesso di pace e di unità... Ecco i pensieri e le speranze che iersera sono fioriti nel nostro animo, improvvisamente: *quasi instinctu Spiritus Sancti*, come direbbe san Tommaso¹⁷

A distanza di non più di dieci giorni dallo storico annuncio Giorgio La Pira partecipa la straordinaria notizia a una singolare platea i cui interessi certamente esulavano da una simile novità

Il Papa cosa fa? E' il capitano di lungo corso, ha un'esperienza e ha viaggiato. Ha convocato il Concilio universale: è la continuazione di quello del 1439... Diciamo un'Ave Maria per il Papa, e perché riunisca l'Oriente con l'Occidente¹⁸

¹⁷ G. LA PIRA, *La preghiera forza motrice della storia. Lettere ai monasteri femminili di vita contemplativa*, a cura di V. Peri, Città Nuova, Roma 2007, 364. Nel telegramma augurale del 29-10-1959 tra l'altro al nuovo Pontefice scrive: « Permettete che anche la Presidenza Convegni fiorentini pace et civiltà cristiana elevi al Signore sua grata preghiera per grande dono fatto alla Chiesa e ai Popoli: siamo certi che Santa Maria del Fiore come già nei secoli passati sentirà echeggiare durante vostro pontificato festoso te deum per riaffermata unità fra figli dello stesso Padre e fratelli stesso Redentore. Popoli tutti della terra sentono trovare in Voi pietra angolare per costruire quel ponte di pace cui essi vivamente aspirano». (il testo del telegramma mi è stato dato in visione da mons. Loris Capovilla).

¹⁸ G. LA PIRA, *I colloqui della Badia*, LEF, Firenze 1989, 55. E' importante notare come La Pira usa l'espressione " Concilio universale" e non " Concilio Ecumenico".

La Pira chiede ai poveri della Badia, l'assemblea privilegiata dal Sindaco di Firenze e con cui ha intrattenuto un rapporto, e non solo amicale, sin dal 1934, una preghiera con una duplice finalità: per il Papa e per l'unione tra Oriente e Occidente. Se i poveri della Badia comprendevano il pio esercizio di pregare per il Papa, un'orazione per l'unione tra Oriente e l'Occidente poteva essere considerata priva di senso ma, in ogni caso, da recitare perché proposta e raccomandata dal loro Sindaco¹⁹.

Ma in privato, all'indomani del 25 gennaio del 1959 La Pira scrive al Papa sostenendo che la convocazione del Concilio è «un fatto nuovo di immensa portata soprannaturale e storica... grazie! E la Madonna Vi dia la grazia di poter vedere la Chiesa in pace ed unità»²⁰. Il ringraziamento è formulato alla fine della lettera come *post scriptum*; ma qualche mese più tardi La Pira espone al "Beatissimo Padre" la propria riflessione sulle finalità del Concilio che, a suo dire, è strumento di unità per la Chiesa e di pace per le nazioni. Alle claustrali confida

Unità e pace della Chiesa (e delle nazioni): ecco la stella polare che guida la navigazione storica del pontificato attuale: ed ecco, allora, la indizione del concilio ecumenico (il fatto più impreveduto e più spettacolare della storia presente della Chiesa e delle nazioni); un fatto che è destinato ad avere incalcolabili conseguenze di bene (appunto di unità e di pace) per la storia del mondo: destinato a condizionare il movimento storico della Chiesa e dei popoli; e ciò, non solo pel presente e pel prossimo futuro; ma per il tessuto intiero dei secoli e dei millenni!²¹

Quindi due fini ben individuati e di portata universale, fini che programmaticamente si allineavano alle aspirazioni più profonde e intime del nuovo Pontefice. Non manca il riferimento a una prospettiva già da tempo presente nella sua visione particolare della storia futura e che trovava il suo fondamento nella profezia di Fatima. La missione che è stata affidata al Sommo Pontefice è il «secondo capitolo di Fatima: unità e pace della Chiesa, delle nazioni e, quindi conversio-

¹⁹ A Giovanni XXIII in una lettera del 24-5-1959 (qui citata alla nota 22) scriverà che "la preghiera dei poveri, dei più poveri, sale al Signore ricca di tenerezza e di tanta misteriosa efficacia".

²⁰ G. LA PIRA, *Lettere a Giovanni XXIII. Il sogno di un tempo nuovo*, S. Paolo, Milano 2009, 107.

²¹ G. LA PIRA, *La preghiera forza motrice...cit.*, 515

ne della Russia (cosa misteriosa, invero, ma non meno precisa e non meno essenziale)». In particolare: «Fare il Concilio significa aprire prospettive totalmente nuove nei rapporti tra la Chiesa e tutte le nazioni della terra: significa operare secondo la divisa di Abramo e di S. Paolo: *spes contra spem*»²².

La riflessione lapiriana sul Concilio è particolarmente innovativa e talmente originale da non avere alcun riscontro, sia pur minimo, nella pur abbondante e variegata letteratura del tempo.

A Firenze, dopo il rientro da Roma che lo aveva visto impegnato nell'elaborazione della Carta Costituzionale, da laico impegnato aveva saputo, pur nelle mille difficoltà, creare un movimento di idee e di iniziative a getto continuo sì da far riemergere le sopite speranze di un cristianesimo in quel momento nostalgico e sonnolento. I suoi progetti, stimati da diversi ambienti come invadenti, improduttivi, e confusionari, lo dipingevano come persona imprudente ma anche facinorosa; e se a simili attributi si aggiungono le ironie degli spiritosi e le deplorazioni dei prudenti non si poteva che vedere nella sua persona un pericolo e una minaccia da non sottovalutare. I pochi amici che lo seguivano spesso rimanevano stupiti per come pensava e si muoveva. Dotato di un carattere fermo e deciso, segno distintivo della sua origine siciliana, fortificato dall'incessante e continua orazione quotidiana, pur negli ostacoli che gli si frapponevano, l'inciso paolino *contra spem in spem* (Rom 4,18) – da lui tradotto nel più suggestivo e lapidario *spes contra spem* – gli è stato di conforto e di sprone osando quel che poteva sembrare improponibile e azzardato.

I pensieri e le meditazioni in Giovanni XXIII e Giorgio La Pira erano rivolti al futuro. I campi di applicazione differivano per i diversi ministeri esercitati da ciascuno: quello ecclesiale al più alto grado e quello laicale svolto nel temporale; ma in entrambi il presente, guardando al passato, era letto e visto come premessa nello sviluppo di una prospettiva futura. La stella polare che guidava sia il nuovo Pontefice sia il Sindaco di Firenze era l'evangelico "segni dei tempi", categoria da tempo smarrita ma recuperata e riutilizzata come principio ermeneutico e guida sicura per l'azione da intraprendere in vista delle realizzazioni delle messianiche promesse a cui credere senza cedimenti o tentennamenti.

²² ID., *Lettere a Giovanni XXIII...*, cit, 115.

Intimamente e logicamente convinto che una nuova era si apriva per la Chiesa e per il mondo, ricca di sviluppi originanti dall'attenta lettura di segni dei tempi, le sue lungimiranti previsioni in prospettiva sostanzialmente coincidevano con la visione giovannea: l'avvenire era pieno e promettente di luce.

Per La Pira il nuovo Concilio Ecumenico non era altro che una continuazione di quello di Firenze del 1439. Tesi ardita ma anche coraggiosa poiché una simile visione da nessuno era stata mai avanzata o ipotizzata. Alcuni tradizionalisti nostalgici pensavano al Vaticano I, interrotto nel luglio del 1870 in seguito alla presa di Roma. Ma un tale proposito nemmeno sfiorò la mente di Giovanni XXIII soprattutto, come si è visto, per le finalità che volle dare alla nuova convocazione ecumenica.

Nel fitto epistolario intrattenuto con Giovanni XXIII, il sindaco di Firenze non si stancò di ripetere all'augusto destinatario delle lettere di tenere in gran conto e come bussola orientatrice l'unità della Chiesa e la pace nel mondo. Dopo aver riferito al Papa i contatti avuti con un diplomatico russo (il Sig. M.) e il colloquio con il Patriarca Alessio, nella lettera del 24-4-1959 – da ritenersi riepilogativa di tutte le altre riguardanti lo stesso tema – ricorda che il primo Convegno per la Pace e la Civiltà Cristiana fu impostato tutto sul Concilio fiorentino del 1439

Tutti i convegni fiorentini (dal 52 al 56; e quello dei Sindaci) hanno avuto sempre essenziale riferimento al Concilio del 1439. Perché? Perché proprio abbiamo sperato – *spes contra spem* – che un giorno, miracolosamente, potesse riaprirsi a Firenze il Concilio Ecumenico: ecco perché abbiamo sempre parlato di Firenze città mediatrice fra Oriente e Occidente: le nostre prospettive «politiche» erano «funzione» delle prospettive religiose: la pace dei popoli era da noi vista in funzione dell'unità e della pace della Chiesa. Questa prospettiva ha sempre inquadrato tutti i nostri contatti con i popoli, specialmente con quello russo!²³

La sua attività politica, nel senso più alto e nobile del termine, era finalizzata al raggiungimento dell'unità della Chiesa, di tutti i popoli e quindi della pace. Se vi è pace e unità nella Chiesa, ci sarà pace e unità tra i popoli. Pellegrino della pace al pari di S. Francesco, La Pira non risparmiò energie nel porre in essere, lui disarmato e privo di qualsiasi autorità in grado di rivendicare pretese di natura strumentalmen-

²³ G. LA PIRA, *Lettere a Giovanni XXIII...cit.*, 121.

te politica, progetti e iniziative coraggiose e spontanee sfidando, ma anche mettendo in crisi, la malcelata ostilità proveniente da ambienti ritenuti a lui apparentemente vicini. Seppe tessere rapporti di amicizia e di reciproca stima con i potenti della terra, sia dell'area occidentale sia di quella orientale, e con personalità che nessun altro avrebbe potuto raggiungere e anche da chi poteva legittimamente vantare sicure credenziali grazie al ruolo, sia ecclesiastico che più propriamente politico. Le iniziative fiorentine realizzate dal mistico ma realista La Pira, come amava ripetere a chi lo tacciava di utopismo, avevano creato una ragnatela di rapporti, sia a livello politico che ecclesiale, invidiabile e quindi guardato con sospetto. Ma non arretrò di fronte alla furbizia e alla tattica di chi non era in grado di percepire che il « il Signore è l'autore primo della storia: Egli che numera anche i capelli del nostro capo »²⁴.

Non stupisce se il Sindaco di Firenze, grazie alla grande esperienza acquisita nell'organizzare convegni ad altissimo livello internazionale e ai numerosissimi contatti avuti in occasione di vari simposi e sollecitati personalmente, si sia spinto a formulare al Santo Padre proposte finalizzate al raggiungimento degli intenti più volte ricordati.

A favore del Concilio

In una lettera inviata a tutti i patriarchi e capi religiosi delle Chiese separate²⁵, nell'annunciare le solenni celebrazioni del centenario di Sant'Antonino Pierozzi che Firenze si apprestava a celebrare nel 1960, La Pira auspicava di

...rivedere vicini in Santa Maria del Fiore i successori di quei Patriarchi e di quei vescovi di Oriente e Occidente che nel lontano 1439 resero tanta esultanza al cielo e alla terra, resero tanta gioia al cuore di Cristo e di Maria e al cuore di tutti gli uomini!

Un evento di questa natura sarebbe davvero un divino lievito di pace e di unità per la Chiesa tutta E' un sogno? Forse no; forse è una sollecitazione amorevole, provvidenziale, del Signore²⁶.

²⁴ Ibid., 381.

²⁵ L'appellativo di "Chiese separate", denominazione che raramente si riscontra nei documenti ufficiali della Chiesa cattolica – ancora *l'Unitatis redintegratio* in generale li chiama *Ecclesiae et Communitates* –, è indice della profonda stima e fiducia e della grande considerazione che La Pira aveva delle Chiese d'Oriente.

²⁶ G. LA PIRA, *La preghiera forza motrice...cit.*, 366..

Qualche mese più tardi, a mons. L. Capovilla scrive una lettera che accompagnava altre destinate al Papa. Sicuramente il segretario la passò al Pontefice perché il contenuto lo coinvolgeva di persona. Dopo aver affermato che da otto anni Firenze era stata teatro dell'incontro delle Chiese d'Oriente con quella d'Occidente, La Pira propone un'ipotesi

...che Giovanni XXIII e i Patriarchi di Mosca e di Costantinopoli vengano nel 1960 a venerare il Corpo di S. Antonino Pierozzi: cioè uno dei forgiatori (attraverso Eugenio IV) del Concilio del 1439: non sarebbe, questa, l'introduzione provvidenziale alla pace e all'unità della Chiesa? Ipotesi, certo: ma perché dovrebbe essere irrealizzabile?²⁷

Successivamente, scrivendo direttamente al Papa, prega che «... il S. Padre e tutti i vescovi e tutti gli osservatori facciano una visita a Firenze a S. Maria del Fiore ed a S. Maria Novella (ove è sepolto il patriarca di Costantinopoli) in ricordo e quasi in collegamento col grande, drammatico e prefigurativo Concilio di Firenze»²⁸. Ad un anno di distanza, il 15 maggio 1962, La Pira propone la celebrazione a Firenze di una «sessione fiorentina» del Concilio e ciò in contesto di riferimento alla pace nel mondo²⁹. L'audacia della proposta non ebbe alcun seguito e fors'anche, in mancanza di documentazione specifica, non ebbe alcuna risposta³⁰. Ma un tale avvenimento poteva non sembrare fuori della realtà a La Pira perché era motivato, secondo la sua visione storica della città di Firenze, sul compito che la Città del Giglio aveva assunto per la pace e l'unità della Chiesa con il Concilio del 1439, un evento che non poteva passare inosservato nel nuovo clima che si era venuto creando con l'indizione del nuovo Concilio. A buon diritto a La Pira è da riconoscere il titolo di *civis-propheticus* perché interpretando la memoria storica di Firenze già espressasi negli eventi-segno del Concilio dell'Unione del 1439 e della predicazione di G. Savonarola,

²⁷ G. LA PIRA, *Lettere a Giovanni XXIII...*, cit., 123.

²⁸ *Ibid.*, 258.

²⁹ *Ibid.*, 342.

³⁰ I curatori del volume delle lettere a Giovanni XXIII alla proposta lapiriana chiosano: «Probabilmente Giovanni XXIII non apprezza l'idea lapiriana di una «sessione fiorentina» del Concilio. Il papa scrive nella sua agenda il 21 gennaio 1962: «Notevole infine la esibizione di La Pira, circa il nuovo compito di Firenze a proposito del Concilio. Che disgrazia! Così buono e retto ma così poeta, e fuori della realtà» (*Ibid.*, alla nota p. 343).

riattualizzava il messaggio in una «visione che accoglie *il mondo futuro storico (o futuro del mondo)* e allo stesso tempo lo supera nella “profezia” dell’*universale città, la Gerusalemme* delle promesse messianiche ed apostoliche »³¹.

A favore del Concilio il dinamico sindaco fiorentino non risparmiò né tempo né energie.

Raramente si leggono scritti – dal 1959 fino alla celebrazione ed oltre – o discorsi in cui La Pira non abbia fatto cenno al Vaticano II. I destinatari appartenevano alle più disparate classi sociali, oltre al composito mondo ecclesiastico. Partecipò il proprio pensiero ai politici³², agli operai fiorentini³³, agli alunni delle scuole elementari fiorentine³⁴, agli artisti e agli artigiani fiorentini³⁵, agli osservatori del Concilio Ecumenico Vaticano II³⁶, alla Commissione interna delle Officine Galileo³⁷, oltre alle periodiche circolari inviate alle suore di clausura chiedendo insistentemente loro orazioni per la riuscita del Concilio. Tra i discorsi pronunciati in diverse occasioni ricordiamo quello ai responsabili degli scout di Francia³⁸ e quelli introduttivi alla conferenza di p. H-M Féret del 27 settembre 1962 e di p. E. Balducci del 19 settembre 1962³⁹. Nell’introduzione alla conferenza del domenicano p. Y. Congar del 20

³¹ E. MARINO, *Il Concilio di Firenze del 1439 e la celebrazione del Sinodo fiorentino del 1989: Linee d’interpretazione della memoria storica: Concilio fiorentino – Savonarola – La Pira e riferimenti testuali*, in *Memorie Domenicane*, 1989, 20, 325. Devo alla cortesia della dott.ssa Ughetta Sorelli e di p. Alberto Simoni o.p. se mi hanno consentito di avere in fotocopia il saggio di p. Eugenio Marino o.p.

³² Discorso a Firenze del 1 settembre 1962 a Palazzo Vecchio alla II Mostra Campionaria delle calzature alla presenza del Presidente del Consiglio Amintore Fanfani (Firenze, Tipografia Giuntina, 1962, 5-15). Discorso del 4 ottobre 1962 in occasione della visita del Presidente del Senegal L. Senghor (in G. LA PIRA, *Il sentiero d’Isaia*, Cultura Nuova Editrice, Firenze 1978, 85-91).

³³ *Lettera in Firenze*, Tipografia Giuntina 1962, 47-51.

³⁴ *Lettera del 13 settembre 1962* in Presenza di Firenze al Concilio Ecumenico Vaticano II, Firenze, Palazzo Vecchio 1963, 58-61.

³⁵ *Lettera del 20 settembre 1962* in Presenza di Firenze...cit., Firenze, 53-54.

³⁶ *Lettera del 11 ottobre 1962* in Presenza di Firenze...cit., Firenze, 64.

³⁷ in *Firenze*, Tipografia Giuntina 1962, 5-19.

³⁸ *Discorso a Roma del 4-9-1962 Riflessioni sul Concilio Vaticano II*, in Firenze, Tipografia Giuntina, 1962, 5-14.

³⁹ Rispettivamente in *Presenza di Firenze...*cit 1963, 11-21 e Id., 25-29. Sono gli interventi tenuti al convegno organizzato da La Pira con la collaborazione della rivista Testimonianze tenuto a Palazzo Vecchio tra il 26 e il 30 settembre 1962. Oltre a p. Balducci e a p. Féret prese la parola p. J. Danielou e il 4 ottobre il presidente del Senegal L. Senghor.

gennaio 1963, a Concilio aperto, al grande teologo La Pira ricorda la tesi fiorentina dell'avvento della primavera storica, dell'epoca della fioritura della pace, della fioritura della grazia e della Chiesa in tutti i popoli, del progresso e della bellezza in tutta la terra: è la tesi fiorentina preannunciata da Pio XII nel famoso discorso del 19 marzo 1959; è quella di Teilhard de Chardin, di p. H-M. Féret ma già intravista da Dante e riproposta da Vito Fornari. Da sindaco della città e non potendosi esimersi dal riflettere sui "fatti" di Firenze visti nella prospettiva delle "intenzioni" di Dio, a provocare un assenso chiede all'eminente oratore

...fra i «segni dei tempi» non va pure indicata, in certo modo ed in certa misura, anche l'azione fiorentina di questi ultimi 10 anni? L'azione, cioè che Firenze ha svolto – *spes contra spem* – in una duplice convergente direzione: l'unità della Chiesa e la pace delle nazioni.

La conclusione non poteva che essere quella sostenuta e ribadita sin dal giorno dell'annuncio dell'indizione del Vaticano II

Tutta la storia di Firenze, del resto – come Savonarola aveva già chiaramente intuito – va vista in questa prospettiva: va vista in questa finalità: Dio l'ha suscitata e l'ha costruita per questo: – per essere, nel corso dei secoli, strumento prezioso per cooperare all'edificazione dell'unità, della pace e della bellezza della Chiesa e delle nazioni... In questa finalità ed in questa luce va visto – malgrado tutto – il Concilio fiorentino del 1439 al quale idealmente si collega il Concilio Vaticano II, in quanto, tendenzialmente, Concilio dell'unità della Chiesa e dell'unità e della pace dei popoli!⁴⁰.

La Pira non ebbe alcun timore nell'esternare pubblicamente sia al card. A. Bacci sia al suo arcivescovo la tesi fiorentina⁴¹. Al card. E.

⁴⁰ il testo in *Presenza di Firenze...*, cit., 31-37. Le impressioni dell'incontro furono positive. A tal proposito scrive il Congar: «Firenze, sabato 19 e domenica 20. Lungo incontro con La Pira. Ho incontrato anche i giovani che collaborano con lui attorno alla rivista Testimonianze. Si sta preparando una generazione di laici che trasformerà il cattolicesimo italiano» (Y. CONGAR, *Diario del Concilio 1960-1966*, S. Paolo, Cinisello Balsamo 2005, vol. I, 308). E' interessante sapere che Congar, prima della conferenza, incontrò mons. Florit. A tal proposito annota: «...mi presento in vista della mia conferenza di gennaio. Faccio bene. Capita spesso che La Pira prenda iniziative senza informarlo» (ivi, 300).

⁴¹ Cf.: *Discorso tenuto in occasione della celebrazione del centenario di S. Caterina da Siena alla presenza del card. Antonio Bacci tenuto a Palazzo Vecchio il 1 aprile 1962*. Alla celebrazione

Florit, in occasione della sua partenza per il Concilio, dopo avergli ricordato che a Firenze l'imminente celebrazione del Concilio era stata preceduta da iniziative di vasto raggio a livello cittadino, nazionale e internazionale attraverso un'approfondita meditazione storica e teologica, precisa e raccomanda

Firenze vede in questo Concilio – idealmente legato a quello fiorentino del 1439 – il più marcato segno rivelatore della nuova «stagione di primavera» nella quale il Signore sta introducendo la storia del mondo; e vede in esso uno strumento prezioso per la costruzione della pace, di una società nuova che abbraccerà tutti i popoli della terra, che sarà proporzionata al destino storico e soprannaturale della persona umana e che sarà perciò, più giusta, più spirituale e più libera.

Eccellenza, ecco il messaggio, i voti, le attese del popolo fiorentino per il Concilio: abbia la bontà di farsene interprete presso il Sommo Pontefice e presso i Padri del Concilio⁴².

Il Concilio e i segni dei tempi

Da quanto sin qui in maniera sommaria esposto i fini del Concilio in Giovanni XXIII e G. La Pira non appaiono perfettamente convergenti. Tuttavia si deve dire che entrambi hanno in comune il fatto che leggevano la storia concreta del proprio tempo all'insegna della categoria evangelica dei "segni dei tempi". La storia non è più valutata negativamente ma, grazie a quella visione riemersa dopo un lungo oblio, sia il mondo che la Chiesa risultano non separati ma intimamente legati. Da questo legame sorgono i problemi che nell'uno e nell'altro versante si incontrano e si intrecciano.

La Chiesa, segno e strumento di salvezza, proprio perché tale guarda al mondo attraverso i segni che dalla mondanità emergono e che richiedono una soluzione. Sono quelli che M-D Chenu nel lontano 1937 chiamava «luoghi teologici» in atto. Sono

ne era presente anche il card. E. Florit. Il testo in G.LA PIRA, *La preghiera forza motrice...*, cit., 677-684.

⁴² *Discorso a S. E mons. E Florit in occasione della partenza per il Concilio Ecumenico, in Presenza di Firenze...*cit., 62-63. Annota M. Adriani che la con la stagione lapiriana ci fu un «salto» di qualità religiosa perché la detta stagione anticipò e prefigurò la grande novità del papato di Giovanni XXIII e l'evento del Concilio (M. ADRIANI, *Firenze religiosa. Il XX secolo*, LEF, Firenze 1994, 189).

l'espansione missionaria, il pluralismo delle civiltà umane, le grandezze originali dell'Oriente, il commovente e incontenibile desiderio di unione che agita sia la cristianità stessa sia le cristianità dissidenti, lo spettacolo grandioso del fermento sociale provocato dall'accesso delle masse popolari alla vita pubblica e infine la Chiesa militante che ritrova in questo mondo nuovo una nuova giovinezza, con un nuovo metodo di conquista, portando nel suo ambiente la testimonianza e la vita del Cristo⁴³.

La giovinezza della Chiesa, ad oltre vent'anni dalla *Gaudet Mater Ecclesia* e successivamente della *Gaudium et Spes* è annoverata tra i segni dei tempi e contrassegnata non già dal metodo di conquista, come nei secoli passati, bensì intenta a guardare il mondo, così come scrisse Giovanni XXIII nella *Mater et Magistra*

Benché dunque la santa Chiesa abbia innanzi tutto il compito di santificare le anime e di renderle partecipi dei beni di ordine soprannaturale, essa è tuttavia sollecita delle esigenze del vivere quotidiano degli uomini, non solo quanto al sostentamento ed alle condizioni di vita, ma anche quanto alla prosperità ed alla civiltà nei suoi molteplici aspetti e secondo le varie epoche⁴⁴.

Il Vaticano II, recependo la categoria dei «segni dei tempi», ha riconosciuto che l'impegno e la dimensione profetica sono caratteristiche costitutive ed essenziali della Chiesa⁴⁵. Ma non solo spetta alla Chiesa la loro individuazione, ma a quanti sono in grado di operare un tale discernimento⁴⁶.

Anticipando i tempi già La Pira, in una lettera del 1951 riteneva

⁴³ M-D. CHENU, *Le Saulchoir. Una scuola di teologia*, Marietti, Casale Monferrato 1982, 52 ss..

⁴⁴ GIOVANNI XXIII, *Mater et Magistra*, 2.

⁴⁵ Cf.: *Gaudium et spes*, nn 4 e 11; *Presbyterorum ordinis*, n. 9; *Unitatis redintegratio*, n.4; *Apostolicam actuositatem*, n. 14.

⁴⁶ Nel 1973, in occasione del decimo anniversario della *Pacem in terris*, in una lettera del card. M. Roy (che per essere stata redatta dal Presidente della Commissione « Iustitia et Pax » ed indirizzata a Paolo VI riveste una indubbia autorevolezza) al n. 33 si fa osservare: « E' diritto e dovere di ogni uomo e di tutti gli uomini operare questo discernimento tra gli avvenimenti e il bene morale, conosciuto dalla loro coscienza [...] ». Per questo la teoria dei segni dei tempi riguarda tutti gli uomini di buona volontà; essa non è un monopolio dei cristiani», in *I documenti sociali della Chiesa. Da Pio IX a Giovanni Paolo II*, vol. II: dal 1967 al 1987, a cura di R. Spiazzi. Massimo, Milano 1988, 1152.

che una delle chiavi di interpretazione della storia si basa sulla teoria dei segni dei tempi⁴⁷ e in un'intervista rilasciata poco prima dell'inizio dell'apertura del Concilio, affermava

...i contadini che guardano con attenzione le gemme degli alberi perché lo fanno? Per rendersi conto che è sorta una nuova stagione, comincia la primavera. E quindi proporziano alla stagione nuova tutti i loro lavori, le loro provvidenze ecc. Ora, il Vangelo lo dice con molta chiarezza questa cosa: coloro che hanno interesse a meditare sulla storia, e quindi anche sulla politica...devono in qualche maniera scrutare i «segni dei tempi» per sapere quale è la stagione nella quale la storia è entrata. Ebbene questo Concilio è uno dei segni più caratteristici della storia presente e futura del mondo perché non si tratta, diciamo così, di un problema di tecnica religiosa, soltanto della liturgia...E' un fatto che concerne il destino futuro, millenario, della storia del mondo. Allora, visto da questo angolo visuale, questo Concilio è una cosa gigantesca⁴⁸.

La lettura dei segni dei tempi è ormai considerata uno dei canoni interpretativi della realtà mondana. La *Gaudium et Spes*, sin dalle prime battute, la pone come condizione per comprendere la condizione dell'uomo nel mondo contemporaneo. Dal momento che la Chiesa è chiamata a continuare l'opera stessa di Cristo, per svolgere questo compito essa ha il dovere permanente

...di scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del vangelo, così che, in un modo adatto a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sul loro reciproco rapporto. Bisogna, infatti, conoscere e comprendere il mondo in cui viviamo nonché le sue attese, le sue aspirazioni e la sua indole spesso drammatiche⁴⁹.

Il termine "chiesa" che il testo utilizza non deve essere inteso in senso restrittivo quasi a voler intendere che quel compito spetti soltan-

⁴⁷ G. LA PIRA, *La preghiera forza motrice...*, cit. 33.

⁴⁸ G. LA PIRA, *Intervista del settembre 1962*, in S.L. CARLINO, *L'umanesimo cristiano di Giorgio La Pira tra storia e profezia. Analisi del concetto di persona e di Corpo Sociale*, PUL, Roma 1982, 16-157.

⁴⁹ *Gaudium et Spes*, EV, v. I, 1324. Sul significato esatto dell'espressione "segni dei tempi" e sulla problematica relativa alla sua chiarificazione si vedano i rilievi di G. RUGGIERI in *La verità crocifissa, Il pensiero cristiano di fronte all'alterità*, Carocci, Roma 2008, 87 ss.

to al magistero, sia ordinario che straordinario. Se si riflette su quello che la Costituzione afferma, in seguito, è da arguire che la Chiesa, di fronte ai rapidi cambiamenti e ai vari modi di pensare «ha bisogno particolare dell'aiuto di coloro che, vivendo nel mondo, sono esperti nelle varie istituzioni e discipline e ne capiscano la mentalità, si tratti di credenti o di non credenti»⁵⁰. Si tratta anche qui di interpellare chi, in un certo senso, è dotato di spirito profetico – da riconoscere anche ai non credenti – al fine di condurre l'umanità a vivere in maniera dignitosa nel rispetto delle legittime aspirazioni sia di ordine materiale che spirituale. Questo compito è affidato anche ai laici i quali, anche loro svolgendo la missione della Chiesa, «esercitano il loro apostolato, nella chiesa e nel mondo, nell'ordine spirituale e in quello temporale»⁵¹.

I problemi che il mondo presentava erano già fissati nella mente di La Pira.

Cosciente che il Dio cui apertamente prestava fede era il Dio degli uomini, nella sua molteplice attività da laico impegnato nell'agone politico non poteva disattendere i "segni dei tempi" che reclamavano la difesa dei diritti e della dignità di ogni persona. Si rese conto che questi "segni" non attenevano soltanto alle situazioni locali, ma coinvolgevano tutto il mondo. Di qui l'incessante impegno, intrapreso a tutti i livelli, di manifestare apertamente e senza ricorrere ad abili accomodamenti diplomatici, la propria fede in Dio e il conseguente proprio servizio a tutto l'uomo.

A una prima sommaria lettura si potrebbe dedurre che i fini del Concilio proposti da Giovanni XXII e il fine suggestivamente e ripetutamente richiamato da G. La Pira non coincidono.

Ma se si scandagliano le idee più profonde del successore di Pietro e quelle del pur modesto laico La Pira ci si accorge che la stella polare cui doveva orientarsi il Vaticano II era la giovannea "pastoralità" sotto cui non potevano che svilupparsi tutte le tematiche che poi confluiranno nei documenti conciliari. L'aver insistito e quasi incalzato il Pontefice a richiamare il fine dell'unità della Chiesa e l'abbraccio con quelle separate e quindi l'unità delle nazioni e la conseguente pace

⁵⁰ *Gaudium et Spes* cit., 1461.

⁵¹ *Apostolicam Actuositatem*, EV, I, 932.

nel mondo non appare una proposta, sebbene complessa, che potesse esorbitare dal programma che il Papa aveva assegnato ai padri conciliari. In quella formula molto sintetica e dallo stile giuridico proprio del romanista La Pira si voleva dire che *l'unita della chiesa - delle chiese* avrebbe generato la pace. Era una visione avvenirista, non percepibile immediatamente ma, a distanza di tempo, estremamente valida se si pon mente ai conflitti che oggi dilanano la convivenza civile.

Le idee e le proposte lapiriane ebbero scarsa udienza nelle alte sfere. Se si eccettua la stima e, per certi versi, l'ammirazione del card. Roncalli manifestate in alcune occasioni⁵², è tuttavia da non sottacere come da Papa abbia palesato una tollerante insofferenza su qualche suggerimento che il sindaco fiorentino con convinzione presentava. Cadde nel vuoto la certezza sempre insistita da La Pira che il Vaticano II doveva considerarsi la continuazione del Concilio fiorentino del 1439 come anche quella di celebrare una sessione a Firenze. Anche l'altro desiderio «di vedere in S. Maria Novella e in S. Maria del Fiore il Papa e tutti i vescovi e tutti gli osservatori...in ricordo e quasi in collegamento col grande, drammatico e prefigurativo Concilio di Firenze»⁵³, non ebbe alcun esito. I tempi non erano maturi e si sa che la Chiesa spesso ricorre a questo eufemismo quando ai problemi che si affacciano non è in grado di dare una soluzione.

Ma il Papa fu sostenuto nel respingere il tentativo di screditare l'operato di La Pira.

Su ordine di mons. P. Parente e del card. Ottaviani il gesuita p. Messineo aveva preparato un articolo per *La Civiltà Cattolica* contro il sindaco di Firenze sicuramente in occasione dell'eventualità di una possibi-

⁵² Fioretta Mazzei, che fu la discreta e preferita segretaria del sindaco La Pira, ricorda che il 15 maggio 1956 il professore fu ospite del card. Roncalli e che questi, dopo, annotò sul suo diario personale: «Ieri sono stato con il professore che io stimo e venero. E' un'anima degna di ogni rispetto». Rispondendo poi a una lettera il Patriarca di Venezia così scriveva: «ho gradito assai la sua comunicazione datata dalla Natività di Maria e vi ho scorto un raggio di quella luce che batte sul cuore di ogni uomo di buona volontà, confidente in Dio, e misericordioso nei confronti dei suoi fratelli...Questo basta alla intesa del nostro spirito, mio caro professor La Pira, e alla partecipazione mia alle sue iniziative di vero apostolato» (F. MAZZEI, *Giovanni XXIII e La Pira*, in AA.VV., *Giovanni XXIII. Transizione del Papato e della Chiesa*, a cura di G. Alberigo, Borla, Roma 1988, 70-71).

⁵³ G. LA PIRA, *Lettere a Giovanni XXIII*, cit., 258. Le ultime due valutazioni stridono con l'opinione che il Papa aveva nutrito nei confronti di La Pira. Forse sarà stato un giudizio fomentato da chi era abituato, in Vaticano, a malevolmente chiacchierare, senza addurre prove convincenti e attendibili.

le aperture a sinistra cui La Pira non era contrario ma propiziatore. Solo ora si apprende che Giovanni XXIII impedì la pubblicazione dicendo, in un'udienza concessa a p. R. Tucci, allora direttore della rivista: «Non si scrive così contro un cattolico praticante e di rette intenzioni, anche se un po' matto e talvolta con idee non ben fondate dottrinalmente»⁵⁴.

Ma quando si trattò di convocare i vescovi della Cina la persona di La Pira fu chiamata in causa. Con certezza ora sappiamo che

L'unica possibilità sembrava quella di avvalersi dei servigi di un uomo non direttamente legato al clero, ma di altissima statura morale e di comprovata fiducia. La scelta ricadde su Giorgio La Pira per via delle sue fitte conoscenze con gli ambasciatori di tutto il bacino mediterraneo, incluso quello cinese in Egitto, all'epoca uno fra i pochissimi rappresentanti del governo di Mao realisticamente avvicinabile⁵⁵

L'ottimismo lapiriano, per molti aspetti simile a quello di Papa Giovanni, non fu compreso: destino dei profeti che non hanno timore di trasmettere quel che hanno percepito attraverso la quotidiana orazione.

Se Papa Giovanni è stato proclamato beato ed è prossima la canonizzazione, per il laico La Pira la strada si fa sempre più accidentata, tranne a prevedere una accelerazione del processo visto il cambiamento di rotta impresso da Papa Francesco. E risuonano sempre attuali le parole di Ezio Franceschini, Fratello Maggiore del Pio Sodalizio della Regalità di Cristo, istituto al quale appartenne La Pira aderendovi fino al giorno della dipartita, secondo cui

Di santi ce ne sono moltissimi oggi... ma non c'è assolutamente nulla di eguale fra loro, se non quel voler rendersi simile a Cristo, "prestargli la vita, perché gli uomini lo vedano sempre in mezzo a loro. Ogni paese hai suoi: se ne accorge quando muore.

⁵⁴ G. SALE, *Giovanni XXIII e la preparazione del Concilio Vaticano II nei diari inediti del direttore della «Civiltà Cattolica» padre Roberto Tucci*, Jaca Book, Milano 2012, 142. Anche il Segretario di Stato, il card. A. Cicognani, espresse disapprovazione. Nel citato diario p. Tucci registra: «Ho accennato a Sua Eminenza l'insistenza di mons. Parente di avere le bozze dell'articolo di Messineo contro La Pira; mi ha ribadito quanto detto l'altra volta: l'articolo non è pubblicabile perché disdice a una rivista del nostro tono; ha ripetuto l'ammonitione paterno alla serenità nella polemica, eccetera» (ivi, 136).

⁵⁵ L.F.CAPOVILLA, *I miei anni con Giovanni XXIII...cit.*,115. Il tentativo fallì poiché il verdetto emesso dalla Congregazione per gli affari pubblici straordinari fu negativo e il Papa, pur avendone il potere, non ribaltò «quella sfortunata consultazione» (ivi).

Giorgio La Pira...fu nella vita, malgrado le folle che l'attorniavano, lo premevano, lo acclamavano, un solitario e un isolato. Se ne andava in silenzio, cinquanta passi davanti alla storia. Ma era un "mistico solare": quei cinquanta passi erano inondati di luce... La quale non si spense ma si unì – piccola fiamma alla luce senza confini – alla gloria di Cristo risorto.⁵⁶

⁵⁶ E. FRANCESCHINI, *Nel segno di Francesco*, Porziuncola, Assisi 1988, 512.